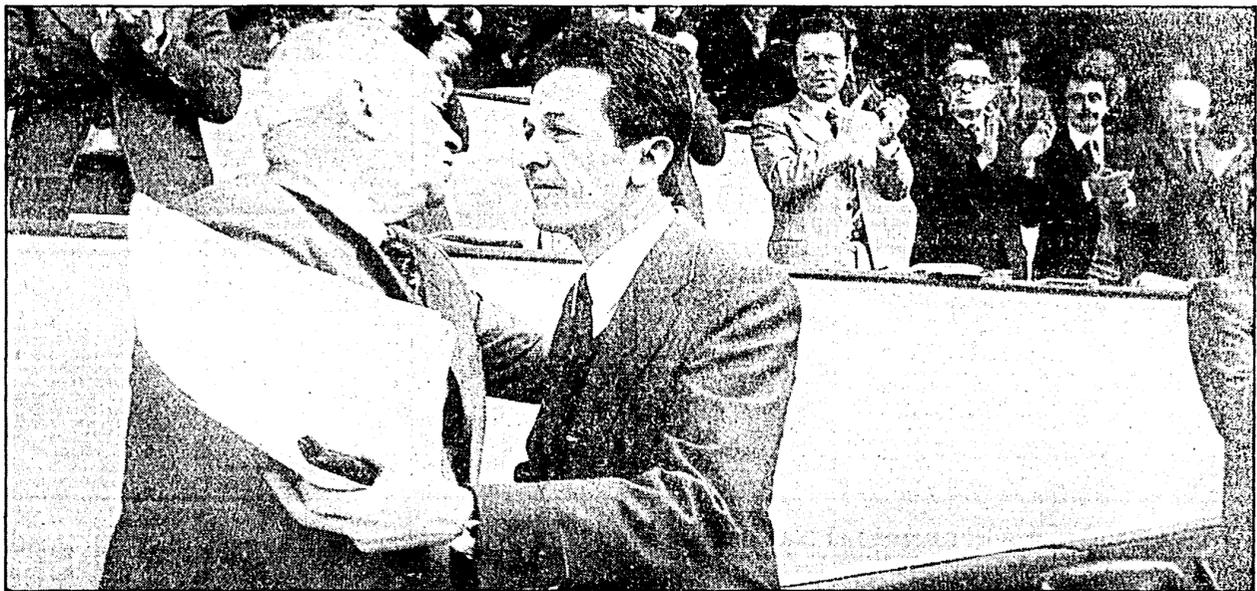




**Berlinguer
in
condizioni
disperate**



Interpretazioni strumentali, reale portata e problemi aperti di una elaborazione che passa attraverso il ripensamento critico sui limiti e gli errori dell'esperienza della solidarietà nazionale e le motivazioni delle strenue battaglie degli ultimi mesi contro i pericoli di degenerazione della vita politica



L'abbraccio con Luigi Longo, a conclusione del XIII congresso del PCI a Milano. È il 17 marzo 1972: è eletto segretario generale del PCI

L DOLORE e l'angoscia di queste ore non concedono la possibilità di una riflessione distaccata e serena. È assai arduo anche lo sforzo per ordinare le idee e delineare alcuni aspetti fondamentali del contributo decisivo di elaborazione, di ricerca e di direzione politica che Enrico Berlinguer ha dato alla lotta dei comunisti italiani. È stato colpito in modo improvviso e tragico, non solo nel pieno del suo impegno intellettuale e politico, ma nel vivo di uno scontro aspro, drammatico nel quale più che mai aperta è la questione della prospettiva del paese e della sua guida politica in bilico tra la possibilità di una svolta innovatrice e i rischi di una involuzione e di un restringimento della democrazia.

Quel filo tra «compromesso» e alternativa

oggi a coincidere. Egli ha avuto dunque presenti e chiari i due aspetti del grande problema che si era aperto: da un lato la maturità storica di una svolta che portasse i comunisti alla direzione del paese, dall'altro però il carattere arduo, complesso e persino drammatico di questo passaggio, della transizione, secondo una espressione che non è stata di Berlinguer, ad una democrazia compiuta.

nello stesso tempo di mantenere e rilevare il regime democratico e di aprire la possibilità di una nuova guida politica. «Abbiamo constatato che la via democratica non è rettilinea, né indolore», scriveva Berlinguer, e, alla luce del fatto del Cile, ma anche della storia italiana (della traversata di Gramsci e di Togliatti) e delle vicende drammatiche che segnano gli anni in cui comincia la strategia della tensione, poteva invece sul persistente pericolo di una reazione antidemocratica. Certo in Berlinguer questa centralità della «questione democratica», mai venuta meno, fino a questi ultimi giorni, si è sempre legata alla consapevolezza del carattere particolar-

simo del cambiamento politico in Italia, anche per l'identità peculiare del Partito comunista italiano, per il programma di rinnovamento profondo e radicale di cui siamo portatori. «Un grosso problema che ci impegna in sede politica e che deve impegnare di più in sede teorica i marxisti e gli studiosi avanzati dell'Italia e dei paesi dell'Occidente, è come far sì che il programma di profonde trasformazioni sociali — che determina necessariamente reazioni di ogni tipo da parte dei gruppi retrivi — riceva in tutte le sue fasi il consenso della grande maggioranza della popolazione. Il tema del consenso e quindi delle alleanze sociali, dei movimenti di massa, ma anche delle convergenze ideali e culturali, l'attenzione al travaglio, alla complessità e alla ricchezza del mondo cattolico, sono alla base della proposta del compromesso storico. Abbiamo discusso a lungo e ancora discuteremo sul senso che questa espressione ha assunto nella concreta vicenda politica italiana, sulla sua sostanziale identificazione, nella coscienza di molti, con l'esperienza della solidarietà nazionale. Ricordo con quanto fastidio intellettuale Berlinguer abbia cercato di reagire — rischiando anche l'incomprensione — alla riduzione di questa grande proposta ad una formula, od anche ad una determinata ipotesi di schieramento e di governo. «Il compromesso storico non va inteso solo come la proposta di un nuovo

governo o di una nuova maggioranza con i comunisti. Questo è un aspetto, ma la politica del compromesso storico — vuole essere gli oggi l'indicazione di un metodo di azione e di rapporti politici che, mentre contribuiscono ad agevolare la soluzione di problemi urgenti, spingano i partiti e tutte le forze democratiche... a cercare la comprensione reciproca e l'intesa. La questione essenziale da risolvere per far sì che i rapporti fra i partiti democratici diano più frutti possibili è quella del superamento definitivo delle pregiudiziali contro il PCI. Questo superamento non vorrebbe dire affatto né l'indifferenza, né la confusione tra i diversi partiti. Vorrebbe dire, però, che scontri e incontri potessero avvenire nel pieno rispetto delle regole democratiche e con il pieno funzionamento delle istituzioni democratiche. Si potrebbe discutere se il modo in cui questa politica fu poi perseguita negli anni della solidarietà nazionale sia stato, in tutti i suoi aspetti, coerente con questa impostazione o se, come Berlinguer riconobbe più volte anche nel corso di quella esperienza, non si sia concretamente determinato il rischio, anche per nostri errori, di un annebbiamento della nostra identità e del nostro ruolo di forza di rinnovamento. Certo è che la storia di questi anni proprio non è stata rettilinea né indolore. E solo degli sciocchi «professorini» potrebbero esaminare oggi l'opera di

Berlinguer mettendo astrattamente a confronto le formule: compromesso storico, solidarietà nazionale, alternativa democratica, senza vederne gli elementi di continuità e le rotture (le svolte come si usa dire) nel concreto sviluppo di una lotta aspra e drammatica in questi anni quelli del terrorismo, della P2 e dell'assassinio di Aldo Moro. La svolta dell'alternativa democratica sorge nel vivo di questa vicenda e non senza un lungo travaglio, dalla considerazione che si erano ormai esaurite le condizioni per una proposta di unità di tutte le forze democratiche. E ciò non perché, come è scritto nel documento dei congressi regionali dell'81, la politica di solidarietà non fosse una sfida a risanare la vita pubblica, a rinnovare i partiti, a ripristinare le regole democratiche. Ma proprio perché di fronte a quella sfida la DC si era tirata indietro. Prima resistendo in ogni modo, poi — dopo l'assassinio di Moro — rifiutando di mettere in discussione il suo modo d'essere e il suo sistema di potere. Di qui l'esigenza di una alternativa democratica, la constatazione che la direzione politica del paese non può più essere imperniata sulla DC. Alla politica dell'alternativa Berlinguer ha impresso il segno del suo peculiare contributo, sia nella riflessione autocritica che egli condusse a fondo sulla esperienza della solidarietà, sia nella visione dell'alternativa come proposta politica aperta, non ri-

ducibile all'idea di una alternativa di sinistra, né ad una pura e semplice sommaria di partiti. Ci sono qui gli elementi di continuità: nella tensione al mondo cattolico, nella ricerca di un arco di alleanze sociali e culturali più ampio di quello della sinistra; ma anche le novità di questi ultimi anni. La riflessione sui partiti e lo Stato, sulla crisi e i rischi di degenerazione della politica, sulla necessità di comprendere e di raccogliere in una prospettiva di alternativa bisogni e movimenti nuovi — da quello delle donne a quello per la pace — rovesciando come egli scrisse, riprendendo una espressione di Fernando Di Giulio, nel suo articolo «Rinnovamento della politica e rinnovamento del PCI» in senso cooperativo, la concezione stessa della politica, il rapporto tra schieramento e contenuti, come condizione per rinnovare e arricchire la democrazia. Sta forse proprio qui il punto più alto del ripensamento critico sopra i limiti e gli errori degli anni della solidarietà nazionale ed una delle motivazioni della battaglia strenua di questi ultimi mesi contro i pericoli di autoritarismo e di degenerazione della vita politica. Berlinguer è stato colpito in modo improvviso nel vivo di questa battaglia, lasciando incompiuta l'opera intrapresa, più che mai aperti i problemi e gli interrogativi a cui egli ha cercato di dare risposta.

Massimo D'Alema

L'ATTENZIONE rivolta al mondo cattolico e cristiano nella sua complessità, anche con alcuni approfondimenti teorici significativi rispetto alla linea tracciata da Togliatti e da Longo, dopo Gramsci, è un tratto saliente della direzione politica di Enrico Berlinguer. Le premesse, sul piano dell'aggiornamento di un'analisi costante nel nostro paese e di alcune indicazioni di fondo, le troviamo già nel discorso pronunciato da Berlinguer al congresso della Federazione del PCI di Roma il 22 febbraio 1972, circa un mese prima che venisse eletto segretario generale il 17 marzo 1972 dal XII congresso. In quel discorso, poco conosciuto dal grande pubblico e da molti militanti, il compagno Berlinguer cerca di individuare — al fine di allargare la politica di alleanze in un momento difficile per il nostro Paese dominato da una brusca sterzata a destra — il quadro dei problemi emergenti nel mondo cattolico e nella stessa Chiesa dopo i profondi cambiamenti del Concilio Vaticano II conclusosi nel 1965. Il segretario del PCI rievoca che, rispetto alla dottrina tradizionale cristiana, tra le novità c'erano «la scoperta della centralità del problema della generale emancipazione terrena dell'uomo, e non più esclusivamente quella della sua soluzione ultraterrena, e il convincimento che la soluzione di entrambi questi problemi comporta la rivalutazione massiccia del momento collettivo». Sollecita, quindi, il partito a rivolgersi «con parole chiare e con atti limpidi e coerenti proprio alle masse cattoliche, per dire loro che oggi può allargarsi il terreno dell'incontro, della collaborazione, dell'intesa e della unità per la salvaguarda e l'adeguamento al nostro tempo di quei valori che appartengono non solo alla sfera politica, ma a quella della morale sociale». Berlinguer si riferisce, come ha fatto costantemente

La riflessione sul ruolo dei cattolici ebbe nella corrispondenza con monsignor Bettazzi uno dei momenti più significativi: l'«Osservatore Romano» ne riconobbe la «singolare portata e serietà»

Quando il Vaticano «scoprì» Berlinguer

con una sensibilità ed un impegno sempre più forti, ai valori della giustizia sociale, della pace nell'ordine democratico, della fraternità tra gli uomini, della dignità della persona umana su cui la cultura cattolica e cristiana più viva, come il magistero della Chiesa, si sono sempre più confrontati in questi ultimi vent'anni. Valori — sottolinea — che «non sono scritti soltanto sui testi di cui si nutre la coscienza religiosa dei cattolici, ma anche nel nostro programma di trasformazione dell'assetto sociale del nostro paese e del mondo». Non fu, perciò, un caso che in una fase assai complessa della nostra vita politica e culturale il vescovo di Ivrea, monsignor Luigi Bettazzi, si rivolgesse il 6 giugno 1973 al



Durante la manifestazione del 24 marzo a Roma

segretario generale del PCI. Lo invitava a chiarire meglio, rispetto alle precedenti elaborazioni del partito, i problemi ideali legati al cambiamento profondo della società riguardanti le questioni della democrazia e del pluralismo, della laicità dello Stato e del contributo che le varie esperienze, fra cui quella religiosa, possono dare ad un processo riformatore. Una lettera singolare e certamente inedita nella storia politica nazionale quella di monsignor Bettazzi che ebbe grande risonanza anche perché si faceva interprete di esigenze e preoccupazioni assai diffuse nella Chiesa e nel mondo cattolico dopo le vicende del referendum sul divorzio del 1974. Berlinguer risponde il 7 ottobre 1977, più di un anno dopo, durante il quale il dibattito nel partito e nel mondo catto-



Il segretario generale del PCI ad Hanoi incontra Ho Chi Minh nel dicembre del 1966

lizzazione ideologica o confessionale. A tale proposito Berlinguer rassicura il vescovo che noi abbiamo del partito come dello Stato una concezione laica e democratica e quindi «non teista, non ateiista, non antiteista». Ma la novità consiste, anche rispetto al X congresso, nel riconoscere alla religione una possibile funzione positiva nella trasformazione della società e quindi un valore autonomo. Berlinguer, infatti, sostiene che «l'essere ispirati da una coscienza religiosa, lungi dall'essere considerato un fatto di sé incompatibile con l'aspirazione al socialismo, viene addirittura giudicato una condizione che può stimolare il credente a perseguire anch'egli il rinnovamento in senso socialista della società». L'eco di queste affermazioni fu enorme. E il fatto che «l'Osservatore Romano», con un commento del 17 ottobre sempre più in questi ultimi anni un apprezzato punto di riferimento per i movimenti di ispirazione cristiana, non soltanto italiani, ma anche per la

riflessione di molti teologi europei e latinoamericani. Si deve anche a questo la stima di cui gode Berlinguer, in Italia e all'estero, come un dirigente di un partito che non produce solo politica ma anche cultura. Nascono da questa esigenza di confronto ideale e civile i suoi interventi sempre incisivi sui temi della pace e dello sviluppo, del rinnovamento politico e morale del Paese. E in questo quadro la problematica cattolica ritorna con i necessari aggiornamenti anche nella proposta di alternativa per il cambiamento del paese. Rimane significativa a questo proposito l'intervista concessa all'agenzia Adista nel dicembre 1982. Senza sottacere ritardi e carenze del nostro partito per «il dispiegarsi di un discorso coerente, continuativo, produttivo e di credito», Berlinguer, ancora una volta, coglie le novità che andavano emergendo pur tra contraddizioni nel mondo cattolico. Ricontra nel documento della Conferenza episcopale «Ricominciare dagli ultimi» il «proposito che può

aprire un enorme campo di lavoro comune» per un'azione concreta contro la proliferazione nucleare e la corsa agli armamenti, per la ripresa della distensione e del dialogo est-ovest, per la lotta «contro le mafie di ogni tipo, contro la diffusione ed il mercato della droga», per impedire che siano i lavoratori a pagare le spese di una crisi a cui il Paese è stato portato «dall'inefficienza» dei governi e dalla «voracità» dei partiti che li sostengono. Per queste ed altre battaglie di grande impegno civile e ideale, Berlinguer ritiene che «un movimento di lavoratori e di popolo, di onesti, che vedesse uniti credenti e non credenti nel medesimo impegno sociale, ideale e morale — «ricominciare dagli ultimi» — costituirebbe una forza imbatibile dalla quale il Paese trarrebbe la sicurezza di non precipitare nella disgregazione e nel baratro». Si può dire che a questo impegno Berlinguer è rimasto sempre fedele.

Alceste Santini